

Il primo è scomparso ottantenne a Los Angeles qualche settimana fa, pensava in grande

Robbie Robertson con Dylan

Hanno inciso dei dischi memorabili in uno scantinato

DI DIEGO GABUTTI

Robbie Robertson, scomparso ottantenne a Los Angeles qualche settimana fa, pensava in grande, anche a costo d'irritare Bob Dylan, col quale aveva inciso dischi immortali, e di cui fu complice, insieme al resto della Band, nello scantinato di Big Pink, la leggendaria casa rosa nei boschi intorno a Woodstock, dove furono incisi su registratori di fortuna i Basement Tapes, una maniera di classici song americani, di scherzi musicali mozartiani, di blues semidimenticati, di canzoni nuove di zecca. A lungo segreti, o meglio occultati, i Basement Tapes furono vastamente piratati prima d'essere parzialmente pubblicati, nel 1975, in via ufficiale.

Erano gli anni Sessanta e Robertson (come racconta nella sua autobiografia, *Testimony*, un grande libro sull'America e sulla giovinezza del mondo) era sulla strada dagli ultimi anni Cinquanta, quando appena sedicenne era stato reclutato dallo sfrenato «Rompin'» Ronnie Hawkins, leader degli Hawks, «la rock'n'roll band più fida che c'era». Gli Hawks erano una band sudista, puro Arkansas, dove «l'aria sapeva dei pini di Ozark e di cibo fritto», mentre Robertson era canadese, di Toronto, dove alla band capitava spesso di passare, e dove una volta furono tutti arrestati per possesso di marijuana.

Madre pellerossa e padre biologico ebreo, un glamber o pokerista di professione morto in un incidente stradale, anche se alcuni pronunciavano la parola «incidente» con aria dubbiosa, Robertson aveva uno «zio Natie» nel traffico dei diamanti rubati e zii, amici e cugini nelle Sei Nazioni: i Mohawk, i Cayuga, gli Onondaga, i Seneca, gli Oneida e i Tuscarora. Ai suoi geni pellerossa avrebbe dedicato parecchi anni dopo *Music for the Native Americans*. Al sud degli States, dove l'aveva portato la chitarra vibrando come una bacchetta di raddomante, dedicò *The Night They Drove Old Dixie Down*, una malinconica ballata del 1969 che Joan Baez portò al primo posto in hit parade e che oggi, con quella sua dichiarata nostalgia per il Generale Lee e per il vecchio sud, finirebbe sul rogo insieme all'*Amleto* di Shakespeare e ai poster dei film di Harry Potter.

Robertson scrisse le sue prime canzoni da ragazzino. *Hey Boba Lou* e *Someone*

Like You, due pezzi indiviolati alla Jerry Lee Lewis, apparvero in un album di Ronnie Hawkins, *Dynamo*, nel 1960. Solo che al suo nome era affiancato, come coautore e dunque «co-incassatore» delle eventuali royalties, una testa di legno della casa discografica, la *Roulette Records*, con uffici a Broadway, NYC. Robertson voleva protestare, «ma Ron mi disse: "Figliolo, in questo ambiente ci sono cose che non devi neanche provare a mettere in discussione. Ci sono

Era tempo di sciogliere la Band e di passare ad altro. Fu un evento, celebrato dal primo grande film rock'n'roll, *The Last Waltz*, diretto da Martin Scorsese, che aveva già firmato film memorabili come *Taxi Driver*, *Mean Streets*, *New York New York*

no dei tizi a New York City che non ti conviene far incazzare».

C'era una rivoluzione in corso, solo che riguardava quasi esclusivamente la musica, e non ancora la vita quotidiana dei giovani, la loro cultura, i costumi. Nessuno si scandalizzò né sacramentò o lanciò lattine di Coca-Cola sul palco quando Elvis Presley passò da Nashville a Hollywood, dal rock duro al pop. Ma qualcosa stava cambiando, e stava cambiando in fretta. Musica e controculture cominciavano a intrecciarsi strettamente tra loro, e quando a saltare dal folk impegnato e «di protesta» (come si diceva) al rock'n'roll dada- astrattista fu Bob Dylan, zompando da *Masters of War* a *Like a Rolling Stone*, il pubblico dei concerti insorse. Sul palco, con Bob Dylan, in quei drammatici tour del 1965 e 1966, quando a Dylan davano del «venduto» e del «rinnegato», c'erano anche Robertson e la neonata Band (band e basta, senza nome) che aveva appena divorziato da Ronnie Hawkins.

Quando dal pubblico saliva lo schiamazzo contro la voce raspante di Dylan, contro la chitarra elettrica di Robertson e contro la batteria del grande Levon Helm, l'ex folksinger urlava: «Più forte! Suoniamo più veloci e più forte!» Era il nuovo mondo, un altro pianeta. Ai tempi degli Hawks, solo un paio d'anni prima, «in un sacco di locali, se avevi i capelli lunghi, ti pestavano di brutto o ti sparavano. Frequentavamo un sacco di gangster, e secondo loro se avevi i capelli lunghi eri un fi-

nocchio». Adesso «nuove vibrazioni attraversavano il paese: le Pantere Nere, gli Hell's Angels di Oakland, i poeti Beatnik, e una fiorente scena musicale che combaciava col nostro indirizzo musicale. Ma ogni Eden ha il suo serpente, come Robertson e la Band (dove a parte Helm erano adesso tutti canadesi) avrebbero scoperto presto, quando le droghe cominciarono a dilagare, quando ad Altamont un concerto dei Rolling Stones finì in tragedia e l'«estate dell'amore» generò la Famiglia Manson e la strage di Bel Air.

Poco più che trentenne, ma sulla strada ormai da quattordici anni, Robertson cominciava a sentire la fatica. Idem Helm e gli altri, tutti ormai più o meno persi dietro le droghe, inclusa l'eroina. Pochi concerti, e poco da incidere. Valeva per la Band come per ogni altra band: il decennio *Peace & Love* era finito, soffocato dalla vanitas e dalla sfiga, che rovesciano invariabilmente ogni utopia nel suo contrario. Di questa breve, brevissima parentesi, dalla stagione cioè di Elvis e di Ronnie Hawkins all'età del Sgt. Pep-

per e della cultura delle droghe, Robbie Robertson (che la visse da un capo all'altro, scrivendo lungo la strada canzoni memorabili: *The Weight*, *Upon Cripple Creek*, *The Shape I'm In*) è stato un grande testimone, e il suo libro forse la migliore (e comunque un'eccezionale) testimonianza umana e letteraria. Presente all'inizio della festa, quando «il rock'n'roll era violento, dinamico, primitivo e creava dipendenza», fu lui a spegnere i riflettori quando la festa gli sembrò finita (ma restavano le dipendenze, e non c'era più, come disse Dylan, «nessuna cazzo di magia»).

Era tempo di sciogliere la Band e di passare ad altro. Fu un evento, celebrato dal primo grande film rock'n'roll, *The Last Waltz*, diretto da Martin Scorsese, che all'epoca aveva già firmato film memorabili come *Taxi Driver*, *Mean Streets*, *New York New York*. A celebrare il tramonto della «rivoluzione rock'n'roll» e lo scioglimento della Band c'erano tutti: Neil Young, Joni Mitchell, Ronnie Hawkins, Bob Dylan, Eric Clapton, Van Morrison, Muddy Waters, Ron Wood, Neil Diamond, Ringo Starr. Robertson, dopo di allora, incise qualche disco da

solista, nessuno particolarmente notevole. Scrisse numerose colonne sonore per Wim Wenders e Barry Levinson, per Oliver Stone, ma soprattutto per Scorsese, col quale collaborò in *Toro Scatenato*, *Casinò*, *The Wolf of Wall Street*, *Gangs of New York* e numerosi altri film, compreso l'ultimo, *Killers of the Flower Moon*, presentato quest'anno a Cannes e in uscita nei prossimi mesi. *The Band* tornò in pista nei primi ottanta senza di lui, e senza che ne uscisse niente di paragonabile ai trionfi dei vecchi tempi.

Di Robertson circola su Internet, all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=ph1GU1qQ1zQ>, un bellissimo video che celebra il cinquantenario di *The Weight*, una delle più belle canzoni mai registrate. Artisti di tutto il mondo, dal Tibet al Texas, dal Congo al Bahrein, dall'Italia al Giappone, dall'Argentina alla Giamaica, la cantano in coro, ciascuno dalla propria location. Vecchio e divertito, Robbie impugna la sua chitarra, come in giovinezza, e il suo sorriso illumina il mondo — che lui chiamava «la scena musicale».

— © Riproduzione riservata —

CINEMA - «OPPENHEIMER» DI CHRISTOPHER NOLAN

DI PIETRO DIOMEDE

«*Oppenheimer*» è quel film che consacra la maturità artistica di Christopher Nolan, il punto più alto di un cammino che iniziò tanti anni fa con «*Following*». Partendo dal libro Premio Pulitzer «*American Prometheus*» di Kai Bird e Martin J. Sherwin, Nolan ci racconta i tormenti interiori dell'uomo che ha la consapevolezza, proprio come Prometeo, di aver donato agli uomini la potenza del fuoco per la propria sopravvivenza ma al tempo stesso ha anche donato il principale strumento per la propria distruzione. E la metafora continua con la dannazione eterna fatta di processi in piena «Caccia alle streghe» in modo da infangare per tutta la vita la sua rispettabilità. La storia si dilata in tre spazi temporali ben definiti, con un'alternanza di colori e bianco e nero che vogliono collocare perfettamente il periodo storico di riferimento, il tutto senza sconti o ammiccamenti verso lo spettatore o la propria fanbase.

«*Oppenheimer*» è infatti un film ostico, prolisso, stancante e sfiancante. Tre ore che difficilmente si possono dimenticare, una fatica necessaria per amare e apprezzare quest'opera che nonostante qualche imperfezione rappresentata da uno scarso coinvolgimento emotivo a supporto dei freddi modelli scientifici, è comunque un momento importante e

fondamentale di grandissimo cinema. La bomba atomica è solo il pretesto: «*Oppenheimer*» è la rappresentazione dell'eterna lotta tra la scienza e la politica, tra il sapere e il potere, tra il talento e l'invidia di chi non ce l'ha.

Ed è soprattutto la storia di una vendetta. Quella di Lewis Strauss, presidente della Commissione per l'energia atomica degli Stati Uniti e forte sostenitore della bomba all'idrogeno, nei confronti dell'uomo che lo umiliò in pubblico, quel J. Robert Oppenheimer che sempre mise tutti in allarme tutti sui pericoli dell'uso sbagliato dell'atomica. Un rapporto che si manifesta in tre storie: il progetto Manhattan e la relativa creazione di Los Alamos, la città fantasma dove Oppenheimer è sia sindaco che sceriffo, il processo non pubblico nei confronti del possibile traditore comunista Oppenheimer in pieno Maccartismo e quello che distrusse la carriera politica dell'uomo che provò a distruggerlo e infangarlo. Per approdare a un finale in cui Nolan ci svela l'orrore che una reazione a catena può provocare.

«*Oppenheimer*», regia di Christopher Nolan, con Cillian Murphy e Robert Downey jr

— © Riproduzione riservata —



La locandina del film